

TEATRO Dopo il debutto dell'estate scorsa al Mittelfest, il Css riprende «Bigatis», di Elio Bartolini e Paolo Patui

Un secolo fa, una vita da filandine

Dall'alba al tramonto, il pesante pedaggio al congegno sociale del tempo

«Bigatis, storie di donne friulane in filanda» è lo spettacolo che Bartolini ha scritto a quattro mani con Paolo Patui e che è stato allestito con la regia di Gigi Dall'Aglio lo scorso luglio al Mittelfest, negli spazi della ex-filanda di Cividale. Con la stessa forza rievocativa, le interpreti del Centro Servizi e Spettacoli di Udine (che ne è anche produttore) ripropongono «Bigatis» in questi giorni. Una tournée friulana che tocca domani Artegna, martedì San Daniele. Dal 18 al 23 gennaio sono previste le repliche al Teatro Nuovo a Udine, poi Codroipo (25), Cervignano (29) e Cormons (30). Occasioni per la ripresa sono state anche l'attribuzione alle interpreti del



A sinistra, lo scrittore friulano Elio Bartolini. A destra, una scena dello spettacolo «Bigatis», che ha debuttato l'estate scorsa al Mittelfest di Cividale.

Premio Adelaide Ristori 2000 (un'iniziativa sorta nell'ambito del Mittelfest) e la pubblicazione del testo nella collana di drammaturgia «x il teatro» del Css.

«Nostro intento - ci ha spiegato Bartolini - era di farne un lavoro corale, popolare ma non populistico. Queste «filandere», conducono la vita dura delle ope-

raie dei primi del secolo, ma hanno pure le loro storie, le loro allegrie, gli amori. Hanno anche il gusto del lavoro, un senso di classe, sanno di costituire un

gruppo, di avere una forza in mano...».

Non è ancora una coscienza politica...

«Non poteva essere ancora un sentire politico, ma



la filanda, come ho capito dai lunghi racconti che sentivo in casa da mia madre e mia nonna, era per loro un momento importante di formazione e di informazione. Non c'erano i giornali tra le classi popolari, non si leggeva, e le notizie del mondo arrivavano solo attraverso la filanda: l'assassino di si leggeva, e le notizie del mondo arrivavano solo attraverso la filanda: l'assassino di Umberto I, l'impresa di Libia, la prima guerra mondiale... Era un luogo di crescita, personale e collettiva».

Quanti anni avevano?

«Cominciavano a undici, dodici anni. Un lavoro duro, sempre in mezzo all'umidità, ai vapori bollenti. Unico ristoro era una bacinella d'acqua fredda, dove tuffa-

re le dita. I finestroni non si potevano aprire, perché anche la più sottile corrente d'aria avrebbe spezzato i preziosi fili. Era un'attività massacrante, che andava dall'alba al tramonto, anche se la inframmezzano i carti, il rosario, i racconti più personali di queste donne: i loro sogni, i loro desideri più nascosti. Veniva accettata perché rappresentava una possibilità economica per le ragazze. L'unica, allora, che potesse dar loro una dote, portarle al matrimonio e all'abbandono della vita in filanda: una sorta di pedaggio, da pagare al congegno sociale del tempo».

Non poteva descriverla che in lingua friulana...

«Non sono uno di quelli che predica il trionfo delle lingue regionali. La lingua friulana non è una lingua d'uso, perché quella funzione è riservata all'italiano, alla lingua della cultura corrente. Ma il friulano rimane la lingua della casa, della famiglia, dell'osteria. Non lo si protegge con le leggi regionali o i decreti. E' la lingua della libertà e della poesia, e lo può salvare solo l'amore dei friulani».

Roberto Canziani